

L'esperienza dei Contratti di quartiere in Emilia-Romagna ed il rapporto con la Lr 19/98

La parola “quartiere” richiama diversi scenari possibili ed evoca altrettanti possibili significati. Se ci atteniamo alla dizione corrente il termine è connesso al decentramento di funzioni proprie dell'amministrazione comunale. Il quartiere riveste perciò da questo punto di vista un ruolo istituzionale, che viene svolto in sedi distaccate in cui si possono ottenere servizi legati alle funzioni primarie della pubblica amministrazione: anagrafe, polizia municipale, servizi sociali, eccetera. Ma già in questa dizione la parola comporta l'idea di una comunità di cittadini, che condividono alcune esigenze individuali e cercano assieme, nello stesso luogo una risposta collettiva che soddisfi l'esercizio comune di un diritto di cittadinanza.

Nella grande stagione della ricostruzione del secondo dopoguerra, l'idea di quartiere trovò spazio come unità di vicinato e entità minima di aggregazione sociale più che di rappresentanza civica: al concetto di “comunità” si richiamava il *Libro bianco* di Giuseppe Dossetti, come espressione della libera associazione fra *persone* prima ancora che fra cittadini, in una visione etica di pluralismo sociale: ...”la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e perfezionarsi a vicenda, mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale”. (Dossetti 1946)

Più o meno negli stessi anni L. Mumford attribuiva al *neighbourhood* i caratteri della vecchia unità comunitaria:” l'associazione primaria che è cominciata con la famiglia e i gruppi di parentela, si è stabilizzata con l'invenzione dell'agricoltura di villaggio”, per poi diventare *beloved community* ossia unità minima di insediamento basata sull'idea di *solidarietà*: una dimensione della comunità locale in cui è possibile fondare la convivenza sul bene comune, uno spazio civico relazionale, un insieme di persone a portata di sguardo.(Mumford 1956)

Nel frattempo la costruzione delle periferie italiane perseguiva modelli di villaggi autosufficienti che traevano ispirazione dalle *new towns* inglesi, ma si traducevano in quartieri dormitorio, isolati e privi di servizi, come il villaggio Pilastro a Bologna rivelatosi ben presto un ghetto per immigrati meridionali. Tuttavia grazie alle varianti successive il quartiere Pilastro acquisisce una forma architettonica che sembra voler marcare i limiti e “rappresenta ancora un convincente muro di protezione lungo il confine della città” (Ingersoll 2001).

Gli anni '60 sono anche quelli della legge 167/62 che con i Piani di edilizia economica e popolare ha consentito la nascita di nuovi quartieri generalmente ben pianificati e caratterizzati da una buona dotazione di “standards urbanistici”. Il Comune di Bologna, sotto la guida dell'allora assessore all'urbanistica Giuseppe Campos Venuti, applicò la nuova legge in modo estensivo, facendo del Peep un vero e proprio piano regolatore parallelo con i contenuti ed il ruolo prevalente di *piano dei servizi*. (Gallingani 2004). Con una politica lungimirante di applicazione del vincolo nelle aree di espansione più appetibili della città si è ottenuto che i piani attuativi promossi dai privati per realizzare i nuovi insediamenti cedessero al comune il 50% delle aree da destinare ad attrezzature, verde e spazi collettivi.

Nascono così i grandi quartieri modello della Barca e del Fossolo e la periferia bolognese diventa l'esempio dell'urbanistica riformista, “per la capillare diffusione di costanti urbanistiche di forte significato sociale, rappresentate principalmente dagli insediamenti di edilizia economica, dai centri comunali per i servizi sociali e scolastici, dalle aree attrezzate a verde pubblico per lo sport”. (Bellicini 2001)

Si tratta tuttavia di eccezioni destinate a rimanere isolate e a non ripetersi più, neppure a Bologna. Il panorama della periferia italiana già all'inizio degli anni '80 appare irrimediabilmente compromesso soprattutto dalla assoluta mancanza di qualità dello spazio pubblico e dalla carenza generalizzata di servizi e di polarità di interesse urbano. E' in questo scenario che, sulla spinta dell'emergenza sociale, acuita negli anni '90 dalla massiccia ondata migratoria che ha investito il nostro paese e dalla tendenza al progressivo invecchiamento della popolazione residente nei quartieri di edilizia popolare, che le periferie diventano oggetto di una rinnovata attenzione che si esprime dapprima con i programmi di recupero urbano e più recentemente con i contratti di quartiere.

In senso più generale quindi il quartiere rappresenta un luogo abitato che è parte di un più vasto agglomerato urbano, ma ha al suo interno caratteristiche che ne definiscono l'identità e i limiti rispetto al contesto. La dimensione del quartiere è importante, ma lo è forse di più la sua connotazione in termini di "centralità", cioè di localizzazione centrale, semicentrale, periferica. Vi sono quartieri isolati che hanno le caratteristiche del villaggio o della città satellite, altri che corrispondono a zone omogenee e monofunzionali in un tessuto urbano altrimenti connotato da funzioni produttive o di servizio. Per poter delineare la dimensione del quartiere occorre analizzare i contesti, le singole realtà territoriali in funzione di una capacità descrittiva che aiuti a riconoscerne i tratti distintivi e caratteristici, quei segni che distinguono ogni luogo abitato come quartiere rispetto ad un anonimo agglomerato di edifici. Riconoscere tra questi segni quelli positivi, che alimentano il senso di appartenenza, e quelli negativi che inducono livelli crescenti di disagio fra gli abitanti, è il primo passo per arginare il degrado e innescare interventi di trasformazione fisica della città ancorati a motivazioni sociali, facendo emergere un progetto politico e culturale radicato nel contesto sociale.

L'esperienza dei programmi di riqualificazione urbana introdotti nel territorio regionale dalla L.R. 19/98 ha messo in evidenza l'importanza cruciale della preliminare definizione degli ambiti di intervento, come scelta della dimensione ottimale di governo dei processi decisionali e partecipativi e del controllo stesso del raggio di azione degli interventi (del loro effetto sul territorio). Una corretta scelta di scala è condizione per garantire la concreta partecipazione degli abitanti ed è a sua volta correlata al raggio di influenza della comunità e quindi della dimensione pubblica e politica necessaria ad alimentare un senso di vicinanza, di interesse, di relazione. Questa dimensione può coincidere con il bacino di utenza di un centro sociale, di un distretto scolastico o di un quartiere: è tuttavia necessario trovare una definizione di quartiere come ambito privilegiato delle relazioni tra gli abitanti e come luogo della loro appartenenza sociale.

E' un tema non secondario nella programmazione dei Contratti di quartiere, in cui la scelta della dimensione di intervento è una questione strettamente correlata con la *governance*, sia per gli aspetti istituzionali (quartieri come entità amministrative delegate), sia per le pratiche decisionali dal basso (*bottom up*) che debbono necessariamente accompagnare la fase di definizione dei problemi da affrontare e della scelta delle soluzioni con metodi partecipativi non autoreferenziali. E' anche il tema che caratterizza maggiormente lo strumento "contratto di quartiere" rispetto ai programmi di riqualificazione della Lr 19/98, in cui la priorità per gli aspetti di "degrado edilizio, ambientale e sociale" ha di fatto privilegiato gli interventi di trasformazione delle aree dimesse rispetto a quelli, pure presenti, di recupero urbano dei quartieri di edilizia residenziale pubblica.

Ma se la programmazione dei primi Contratti di quartiere del 1998 era fortemente connessa all'edilizia pubblica e agli interventi promossi dagli ex IACP, con il nuovo bando

del 2003 l'attenzione si amplia su agglomerati urbani più compositi fino a comprendere interventi complessi sia per la pluralità delle funzioni insediate che per la diversità degli operatori coinvolti, che per la prima volta possono essere anche privati. Come infatti ebbe a scrivere Paolo Rosa dirigente del Ministero Infrastrutture e trasporti, all'indomani della pubblicazione dei decreti attuativi, " la seconda tornata dei Contratti di quartiere vuole favorire l'apporto di investimenti privati più di quanto sia avvenuto nella precedente esperienza. La presenza di operatori interessati a intervenire (...) consentirà di avviare operazioni di trasformazione non solo su aree a forte presenza di edilizia residenziale pubblica, ma anche in contesti urbani con destinazioni d'uso diversificate". (Rosa 2002)

Nella tormentata gestazione dei Contratti di quartiere questi obiettivi, così chiari nella originaria formulazione della legge 21/2001, si sono poi notevolmente appannati, fino a ridursi nelle circolari ministeriali ad una versione fotocopia della prima edizione, soprattutto per l'insistenza con cui si è voluto imporre alle Regioni una serie di limiti e prescrizioni strumentali e anacronistiche, riesumando la Guida ai programmi di sperimentazione approvati dal soppresso Comitato esecutivo del Cer, datati 27/02/97.

Nel formulare il bando regionale ci si è attenuti strettamente alle finalità della legge, che all'art. 4 istituiva un "Programma innovativo in ambito urbano finalizzato prioritariamente ad incrementare, con la partecipazione di investimenti privati, la dotazione infrastrutturale dei quartieri degradati di comuni e città a più forte disagio abitativo ed occupazionale". Quindi il bando esprime chiaramente un indirizzo preferenziale per esperimenti di partnership pubblico-privato, dichiarando che "sono valutati positivamente nella selezione di cui al successivo art.7 i Programmi comunali che localizzano negli ambiti dei Contratti di quartiere gli interventi (...) realizzati con l'impiego di risorse pubbliche e private aggiuntive ", e coerenti con gli obiettivi definiti nel comma 1 dell' art. 4, che riportiamo di seguito:

1. I Programmi comunali, in attuazione dei criteri di cui all'art 3, comma 2, lettera a) del DM 27.12.2001 e successive modificazioni, sono caratterizzati dalla compresenza di finanziamenti "finalizzati sia alla riqualificazione edilizia, al miglioramento delle condizioni ambientali, all'adeguamento e sviluppo delle opere di urbanizzazione e delle dotazioni di servizi, sia all'integrazione sociale ed all'incentivazione dell'offerta occupazionale". Essi prevedono in particolare interventi per:

- rinnovare i caratteri edilizi e incrementare la funzionalità del quartiere assicurando, nel contempo, il risparmio dell'uso delle risorse naturali disponibili ed in particolare il contenimento del consumo delle risorse energetiche;
- accrescere la dotazione dei servizi, del verde pubblico e delle opere infrastrutturali occorrenti, ricomporre il tessuto insediativo per migliorare l'integrazione all'interno del quartiere e del quartiere con il contesto urbano, anche con interventi sul sistema della mobilità;
- migliorare la qualità abitativa e del complesso insediativo attraverso il perseguimento di più elevati standard, anche di tipo ambientale e di sicurezza, e mediante l'allontanamento del rischio legato alla presenza di impianti produttivi di cui al Decreto Min. Ll. Pp. 9 maggio 2001 "Requisiti minimi di sicurezza in materia di pianificazione urbanistica e territoriale per le zone interessate da stabilimenti a rischio di incidente rilevante".

Queste finalità venivano chiaramente ricondotte agli obiettivi della legislazione regionale richiamando, nel comma 2 dello stesso articolo, la LR 19/1998 "Norme per la riqualificazione urbana", che promuove la qualità urbana, favorendo una più equilibrata distribuzione dei servizi e delle infrastrutture e il miglioramento della qualità ambientale e

architettonica dello spazio urbano, al fine di rimuovere le condizioni di abbandono e di degrado edilizio ambientale e sociale che investono le aree urbanizzate". Inoltre si faceva riferimento al complessivo quadro normativo rappresentato dalla LR 20/2000 "Disciplina generale sulla tutela e l'uso del territorio" e, per le politiche abitative, dalla LR 24/2001 "Disciplina generale dell'intervento pubblico nel settore abitativo", mentre per le politiche di salvaguardia e valorizzazione dei luoghi di interesse storico veniva richiamata la LR 16/2002 "Norme per il recupero degli edifici storico-artistici e la promozione della qualità architettonica e paesaggistica del territorio".

L'indirizzo che il bando regionale ha impresso alla promozione dei C.diQ.II è dunque fortemente connesso alla esperienza tuttora in atto che la Regione ha condotto in attuazione della legge 19/98 istitutiva dei PRU regionali, di cui i C.diQ.II sono considerati strumenti evolutivi. Puntando quindi ad una continuità nelle politiche regionali in materia di governo delle trasformazioni del territorio urbano, si è proceduto partendo dalle esigenze di riqualificazione "fisica" degli ambiti dequalificati della città consolidata per porre al centro degli interventi di trasformazione le tematiche sociali, come obiettivo inscindibile, nella formazione dei programmi, dalle finalità urbanistiche.

In questo modo si è inteso promuovere presso i Comuni un approccio strategico agli interventi sul territorio proseguendo un processo iniziato con l'individuazione degli ambiti di riqualificazione urbana come strumento di analisi delle criticità, di individuazione dei fabbisogni e delle priorità di intervento. Per questo motivo molti dei C.diQ.II presentati contengono forti analogie con la programmazione dei Pru, quando non si configurano come veri e propri strumenti di continuazione o di completamento di interventi di riqualificazione già in atto negli ambiti individuati.

E il caso, per esempio, dei Contratti del Quartiere Compagnoni-Fenulli di Reggio Emilia, del Quartiere Barco di Ferrara, delle Aree Centrali di Pianoro, interventi che fanno parte di azioni mirate e coordinate già oggetto di variegati programmi di riqualificazione e di rinnovo urbano che col CdQ vengono rafforzate sul piano della struttura urbana e delle valenze funzionali e sociali. Possono essere assimilati a questi anche i programmi predisposti dal Comune di Bologna per i quartieri della Bolognina e di S. Donato, che pur non essendo stati oggetto in precedenza di piani organici di intervento, erano tuttavia presenti tra gli ambiti prioritari di riqualificazione urbana e acquisiscono in questa fase il carattere di veri e propri Pru grazie all'approfondimento di indagine sistematica sul fabbisogno di servizi e infrastrutture dei quartieri intrapreso dal Comune nell'ambito del quadro conoscitivo propedeutico alla stesura del nuovo Psc.

Una variante a questa tipologia di Contratti di quartiere assimilabili a Pru è rappresentata da un gruppo di programmi che hanno in comune la forma del "piano quadro" esteso in differenti parti di città di rilevanti dimensioni complessive con obiettivi di coordinamento di più specifici interventi di riassetto urbano intorno ai principali nodi infrastrutturali (stazioni ferroviarie, aree portuali, zone industriali) - caratterizzati da emergenze sociali ed ambientali, come nei casi del Quartiere Darsena-S. Giuseppe di Ravenna, dell'area Centro Nord di Faenza, dell'Area di Barriera Roma di Piacenza.

Vi sono poi tra i programmi presentati dai Comuni anche casi in cui il tema prioritario non è il recupero urbano di un quartiere esistente ma la riqualificazione di parti di città interessate da interventi di trasformazione, con l'obiettivo di ricomposizione delle funzioni urbane e di riequilibrio dei pesi insediativi e della dotazione di servizi e attrezzature pubbliche. Questi casi appaiono più rispondenti alla logica dei Programmi di Riqualificazione Urbana che a quella propria dei CdQ, essendo le motivazioni sociali in

questi casi abbastanza marginali e secondarie rispetto alle finalità di riutilizzo di aree e strutture dismesse localizzate in ambiti periurbani (come nei casi dell'area Colombani in Comune di Codigoro, del Comparto ex Conor in Comune di Imola, l'Ex Macello di Rimini).

Vi sono infine casi, abbastanza tipici di centri minori come Bondeno o Fidenza, ma non solo (vedi ad esempio Forlì), in cui il Contratto di quartiere viene visto come l'occasione di un insieme di azioni puntuali ed episodiche di trasformazione e di adeguamento funzionale associabili anche a singoli strumenti attuativi che interessano trasversalmente differenti parti urbane allo scopo di aumentare l'offerta di servizi sociali e abitativi.

Bisogna aggiungere che non sono molti nella nostra Regione gli esempi di programmi finalizzati ad affrontare vere e proprie emergenze abitative e sociali come quella dell'accoglienza di un numero sempre crescente di lavoratori immigrati il cui primo problema è rappresentato proprio dal disagio abitativo. Questo fenomeno si manifesta, soprattutto nei comuni capoluogo e in alcuni distretti produttivi, come problema di inadeguatezza della offerta abitativa alla domanda specifica e da' luogo a casi di vera e propria marginalità sociale e di emergenza sanitaria per il sovraffollamento in immobili spesso inadeguati od obsoleti in cui vanno a concentrarsi masse di lavoratori ma anche numerose famiglie che non trovano di meglio che subire una forma ignobile di sfruttamento speculativo. Questi immobili per lo più di proprietà privata, a volte estesi a varianti anomale di "unità di vicinato" e di "quartiere" spesso degradano fino a rappresentare esplicite forme di ghettizzazione e rifiuto dell'integrazione.

Ebbene gli unici due contratti di quartiere finalizzati a dare risposta a questa emergenza, che purtroppo sappiamo essere diffusa in molte zone della regione, sono quelli proposti dal Comune di Modena per il complesso immobiliare Erre Nord e dal Comune di Ravenna per Lido Adriano.

Ma mentre quest'ultimo pur generoso tentativo fatica a trovare una fattibilità all'interno degli schemi del Contratto di quartiere, per la natura particolarissima della situazione abitativa che trasforma un villaggio turistico di iniziativa immobiliare privata in rifugio per lavoratori stagionali, il caso modenese sembra aderire perfettamente alle finalità e alle tipologie di intervento previste dal bando regionale e consente di correggere una lacuna del programma di riqualificazione della fascia ferroviaria. Infatti l'area del condominio "Erre Nord" non fu a suo tempo ricompresa nel perimetro dell'ambito di riqualificazione, con cui confina ad ovest. La complessità e la consistenza di questo intervento, ed il suo impatto sociale sul contesto del Pru, hanno fatto riflettere l'Amministrazione comunale di Modena, sull'opportunità di rivedere il perimetro dell'ambito e costruire un programma innovativo di CdQII. Leggiamo quindi dalla relativa scheda di valutazione:

Il CdQII verte principalmente sulla rifunionalizzazione del complesso edilizio al centro del programma ("ERRE NORD"). Tale complesso, costruito negli anni 70 in posizione strategica, a ridosso della stazione, è da sempre destinazione dei flussi migratori, dapprima dal Sud Italia e successivamente da paesi extracomunitari, fino a registrare una promiscuità ed un sovraffollamento che hanno creato nel tempo degrado sociale e gravi problemi di sicurezza. Obiettivi della riqualificazione sono l'integrazione sociale ed infrastrutturale con il resto del tessuto cittadino, da ottenersi sia migliorando la qualità dell'offerta abitativa (aumento della dotazione di servizi e riduzione del carico insediativo e urbanistico, miglioramento della dotazione degli standard a servizio della popolazione insediata e da insediare) sia cercando nuove funzioni compatibili, come uno studentato nell'area dell'edificio ceduta dall'ASL. (....). Il progetto prevede opere di riqualificazione volte a migliorare la mobilità dell'area e a creare spazi aggregativi (palestra, centro anziani, centro sociale) e culturali (centro di servizi all'infanzia, centro documentazione

della produzione industriale), nonché promuovere l'occupazione (centro per la formazione agricola e per la promozione dei prodotti tipici locali). In secondo luogo, il progetto mira ad intervenire sull'assetto infrastrutturale al fine di aumentare il grado di connessione dell'area interessata con il resto del tessuto cittadino, producendo ulteriori ricadute occupazionali.

Ragionando in linea più generale per tracciare alcune provvisorie considerazioni conclusive su questa esperienza dei Contratti di quartiere, emergono anche alcuni elementi di criticità.

Tra i più rilevanti, si segnala una carente intersettorialità delle proposte rispetto all'obiettivo messo in campo dai finanziamenti pubblici e quindi una certa frammentarietà nella proposta progettuale che rivela a volte l'eterogeneità della natura delle singole opere. Tale carenza di progettualità è presente soprattutto in alcuni dei casi che abbiamo descritto precedentemente come sommatoria di interventi puntuali disseminati in zone molto vaste: al tentativo di candidare al finanziamento un numero di interventi che a volte coincide con il programma triennale delle opere pubbliche non si accompagna in questi casi una idea unificante che giustifichi la proposta in termini strategici.

Un altro aspetto che non trova sempre una motivazione convincente è la presenza di interventi di nuova edificazione in zone urbane di completamento, che si tende a proporre come occasione per migliorare la dotazione territoriale di servizi e spazi pubblici nelle zone urbane adiacenti. Nel bando si era cercato di limitare tale tipologia ai casi "di ristrutturazione urbanistica, con interventi di recupero o demolizione e ricostruzione e interventi di nuova costruzione di alloggi destinati alla locazione per specifiche tipologie di utenza (anziani, disabili, studenti universitari, lavoratori in mobilità, ecc.)" (art. 5 comma 3). Quando i temi sociali sono affrontati in una logica palesemente strumentale o mancano significativi contributi sull'uso sociale degli spazi e sui loro rapporti con le funzioni insediative, gli interventi di nuova costruzione non sostitutivi di immobili esistenti appaiono scarsamente giustificati.

Per quanto riguarda il tema della integrazione di funzioni diverse e complementari alla residenza, occorre segnalare che anche nel panorama complessivo di questi programmi, così come era avvenuto nei Pru promossi dalla legge regionale, la funzione residenziale è quella che caratterizza la stragrande maggioranza degli insediamenti, e non poteva essere diversamente dato l'esplicito obiettivo dei contratti di quartiere. Sono infatti rari gli interventi finalizzati alla riconversione e alla riqualificazione di settori produttivi di piccole e medie dimensioni compatibili con la struttura urbana e ambientale dei quartieri e lo stesso mix funzionale delle proposte è basato prevalentemente sull'inserimento o adeguamento di funzioni e servizi tradizionali (abitazione, commercio, servizi alla persona, servizi pubblici e attrezzature collettive) in una prospettiva di completamento.

Quello che sarà importante verificare, nel passaggio dai progetti preliminari ai definitivi dei Contratti di quartiere, è il grado di sostenibilità delle proposte in termini di complessità delle funzioni, per garantire la loro reale possibilità di insediamento anche come risultato atteso della partecipazione dei cittadini, cioè dei destinatari effettivi del "contratto".

Veniamo dunque al tema della partecipazione, che avrebbe dovuto maggiormente caratterizzare questa tipologia di programmi e che ha assunto significati e modalità d'intervento assai diversificate. Da questo punto di vista i "livelli" di partecipazione proposti dal bando regionale hanno conseguito differenti esiti, non solo in ragione del grado di strutturazione ma anche della loro efficacia. Anche nei casi più significativi di questa esperienza (come quelli del Quartiere S.Giuseppe-Darsena di Ravenna, del Quartiere

Compagnoni-Fenucci di Reggio Emilia, del Quartiere Nord di Modena, della “Casa Laboratorio” di Forlì, del Quartiere Centro Nord di Faenza e dello stesso Quartiere Bolognina di Bologna), emerge la necessità di organizzazione delle fasi attuative e gestionali: superando la logica dell’evento che rischia di esaurirsi nella fase di costruzione delle proposte, a favore di più organici e permanenti processi, in cui la partecipazione dovrà affermarsi in una prospettiva di servizio per la collettività. (Vecchi 2005)

Al di là della pur utile sperimentazione locale di laboratori di urbanistica partecipata, la “partecipazione” dei cittadini non può realizzarsi senza la predisposizione di pratiche organizzate dalla pubblica amministrazione e promosse dagli organismi rappresentativi di quartieri e circoscrizioni, o da comitati locali strutturati in forme di democrazia diretta. E’ solo attraverso un percorso trasparente e partecipato da parte di questi organismi di quartiere che è possibile contribuire alla definizione degli obiettivi della riqualificazione in forma di *piano strategico della qualità urbana*, elaborato in relazione alle zone urbane riconoscibili come ambiti omogenei e in risposta ai fabbisogni rilevati in quegli ambiti.

In questo senso il quadro complessivo che si delinea con i Contratti di quartiere Il può essere considerato come un passo in avanti rispetto ai Pru, perché, anche se in forma non ancora compiuta, anticipa aspetti che appartengono ad una seconda generazione di programmi di riqualificazione urbana caratterizzati da una maggiore attenzione agli aspetti sociali e alla dimensione del quartiere come parte di città in cui è possibile misurare e regolare le ricadute delle trasformazioni urbane in termini di dotazioni di servizi e attrezzature pubbliche (culturali, sociali, dell’istruzione, della salute, del tempo libero, ecc.). Si realizza in questo modo un salto di qualità nella definizione degli *ambiti da riqualificare*, che nella prima attuazione della Lr 19/98 è stata a volte interpretata in modo riduttivo come perimetrazione degli interventi, introducendo un criterio più selettivo in termini di priorità e stabilendo indicatori qualitativi più che quantitativi per la valutazione della convenienza pubblica nella negoziazione con i privati attuatori.

Si tratta quindi di imprimere un nuovo impulso alle politiche messe in atto dalla regione per governare le trasformazioni del territorio, perché gli strumenti dell’urbanistica consensuale siano finalizzati agli obiettivi della città pubblica, partendo dai quartieri come laboratorio in cui creare le premesse di nuove forme di organizzazione urbana (Ceccarelli 2003). Nella duplice prospettiva di affrancare la periferia dalla monofunzione residenziale, ed evitare il suo diffondersi nello spazio extraurbano occorre superare il carattere emergenziale dei “programmi complessi” e ripensare con il progetto urbano il filo che unisce centro e periferia in un disegno unitario in cui le funzioni terziarie e di servizio, le infrastrutture e gli spazi pubblici trovino senso e integrazione con la residenza.

Michele Zanelli

Note bibliografiche

Dossetti 1946: G. Dossetti ed altri, *Libro bianco su Bologna*. Poligrafici Il Resto del Carlino, Bologna 1956

- Mumford 1956: L. Mumford, *The transformation of man*. Harper & Brothers Publishers, New York 1956
- Ingersoll 2001: R. Ingersoll, *Viaggio in Italia 1996-1998*. In *Periferia italiana*. Meltemi, Roma 2001
- Gallingani 2004: M. Gallingani, *Le occasioni della metropoli*. CLUEB, Bologna 2004
- Bellicini 2001: L. Bellicini, *Periferia italiana '90*. In *Periferia italiana*. Meltemi, Roma 2001
- Rosa 2002: P. Rosa, *Tre nuovi programmi per ridurre il disagio abitativo e urbano*, in *Urbanistica Informazioni* n. 182/2002
- Vecchi 2005: L. Vecchi C. Bacchini: *I Contratti di quartiere II nell'esperienza regionale: aspetti valutativi e prospettive* Inforum n° 22, Aprile 2005 Editrice Compositori, Bologna
- Ceccarelli 2003: P. Ceccarelli, *La politica della riqualificazione urbana in Emilia-Romagna* Alinea, Firenze 2003